

*Domani il nuovo recital scritto con Luporini*

# Gaber esplora il pianeta pensiero

di BEATRICE MANETTI

«Ci fu una grande battaglia di idee e alla fine non ci furono né vincitori, né vinti, né idee». E' solo l'epigrafe dell'ultimo libro di Stefano Benni, ma rischia di diventare l'epitaffio di un'epoca, la nostra. Tanto più che adesso, ad affondare il bisturi in questo vuoto pneumatico, arrivano anche Giorgio Gaber e Sandro Luporini, che da domani a martedì (inizio alle 20.45) portano al Teatro Verdi il loro nuovo spettacolo, «E pensare che c'era il pensiero», radicalmente cambiato rispetto a quello dello scorso anno, «ma «non in funzione dei cambiamenti della cronaca — precisa Gaber — semmai nel senso di un maggiore spessore «esistenziale». Infatti le canzoni che abbiamo aggiunto non sono politiche. Parlano del sentire, e dei sentimenti».

Canzoni d'amore e di rabbia, ma senza moralismi: «Moralista, io? Per carità. Sono semplicemente uno che ha bisogno di morale. Ed è quello che io e Luporini, a modo nostro, facciamo da anni: cercare una morale laica, un'altra strada tra il fanatismo della fede e il fanatismo del nulla». Senza scontati pessimismi: «Gli spettacoli non si dividono in pessimisti ed ottimisti, ma in vitali e mortiferi. Per quanto mi riguarda, parto dalla convinzione che conoscere qualcosa in più sia sempre positivo, anche quando si tratta della consapevolezza di malesseri che non

credevamo di avere; e dalla certezza che l'individuo, con la sua voglia di sopravvivere e i suoi momenti di luce, sia ancora vivo. Per quanto un po' smarrito».

Ma il vero smarrito, in questa foto di gruppo che ci mette tutti a nudo, è il protagonista che dà il titolo allo spettacolo. Protagonista assente, il pensiero: «Abbiamo oscillato per anni tra le promesse del capitalismo e l'utopia socialista, adesso siamo orfani di entrambe. Ma non è solo il grande pensiero ad essere scomparso; la vita interiore, la capacità di introspezione critica dei singoli lo hanno seguito a ruota. E' vero che non ho mai aderito totalmente a nessuna di quelle due utopie. Ma se quella americana prometteva solo libertà, libertà indiscriminata, quella socialista chiedeva uguaglianza, e ha almeno avuto il merito di dare una speranza a un'intera generazione».

Forse è per questo che, in uno spettacolo quasi tutto nuovo, è rispuntato, debitamente ritoccato, un vecchio testo degli anni '70, «L'America»: «E' vero che un'utopia è caduta, ma questo non significa che adesso vada bene qualsiasi alternativa: quel modello non andava bene allora e non va bene adesso. Gli americani parlano con orgoglio della loro Statua della libertà, ma non hanno mai pensato a tirar su una piccola statuetta dell'uguaglianza».